

LADAKH: LA STRAORDINARIA SCALATA DELLE VETTE HIMALAYANE DOPO CHE L'8 SETTEMBRE GIUNSE FINO IN INDIA

Sulle cime tibetane coi prigionieri italiani

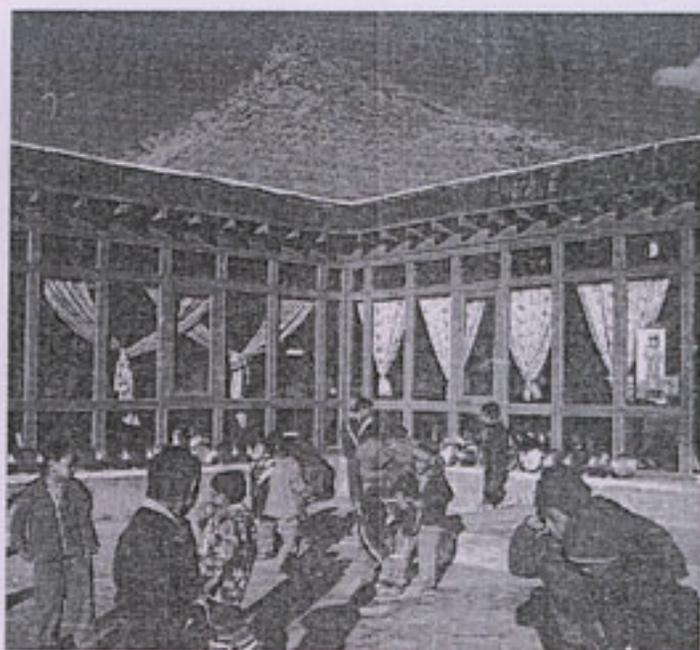
Fredo Valla

LA corriera ha viaggiato tutta la notte da Delhi; al mattino siamo a Dharamsala alle falde del Dhaul Dhar, prima catena montuosa verso l'Himalaya minore che si estende al Ladakh, all'alto corso dell'Indo e ai laghi salati dell'altopiano del Rupshu. Dharamsala è un via vai senza tregua di tibetani in esilio, indiani, jeep, occidentali in cerca di Buddha, monaci veri. Sorprende il caos edilizio. E il monastero del Dalai Lama, edificio privo di qualità, ricorda le speculazioni edilizie dei nostri palazzinari Anni Sessanta. Yol è giù in basso, ai piedi della montagna. Non un vero paese, ma casette ai lati della strada e nei boschi, tra gli argini di due torrenti impetuosi che, messa a nudo l'antica pietraia, scendono a irrigare le risaie della valle del Kangra. Yol è stata creata dagli inglesi negli anni della seconda guerra mondiale. Significa "Young officer line", la strada del giovane ufficiale. Fu, dapprima, una città di baracche, circondata di reticolati, campo di prigionia per diecimila ufficiali italiani, catturati sui fronti della Grecia, dell'Africa settentrionale e nelle colonie. Perdan Singh, un vecchio sik col turbante, vive tra i sassi di Yol. Da giovane fu guardia al campo e ripete: "buona... molta buona".

Allude alla pasta che gli italiani sapevano cucinare. Ricorda il nome di un ufficiale di Napoli, Argenziano, che gli promise di condurlo con sé in Italia alla fine della prigionia. Racconta la vita nel campo a due viaggiatori sulle tracce di una storia di guerra: io per realizzare un film documentario, il mio compagno Carlo Grande per scrivere un romanzo. A Yol la prigionia non fu tra le più dure: le guardie sparavano a chi tentava la fuga e qualcuno si suicidò; ci fu l'incertezza del proprio futuro e la promiscuità della vita in baracca, il marciare di noia in

giornate sempre uguali, l'aver vent'anni e i reticolati davanti. L'assillo principale fu trascorrere il tempo (per molti la detenzione si protrasse fino al 1946-47), e gli italiani si organizzarono: allestirono la mensa, lo spaccio, il teatro, la biblioteca, corsi universitari, un giornale, il campo di calcio. Coltivarono l'orto, tante piccole passioni, distillarono grappa e a rileggere le memorie degli italiani di Yol, l'impressione è di una prigionia abbastanza tranquilla.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 mutò i rapporti con l'autorità detentriche. I prigionieri si dichiararono: fascisti da una parte e dall'altra i delusi dalla guerra, gli antifascisti e la massa di incerti che scelsero il re, Badoglio e gli Alleati. I primi vennero isolati nel Criminal Wing; gli altri, poco alla volta, ebbero un trattamento speciale. Ottennero di uscire dal campo per andare sulle montagne e vivere, in tempo di guerra, un'esperienza che per molti



Una scuola che accoglie giovani profughi tibetani lungo la strada che conduce al lago Tso Moriri. "Chorten" (monumenti funebri) nel villaggio di Karzok, sulle rive del lago Tso Moriri, a circa 4500 metri, non lontano dal confine con la Cina



fu la grande avventura della loro vita. Fabbricati pochi attrezzi rudimentali, nell'ottobre del 1943 partirono per le creste del Dhaul Dhar. Salirono il Dhar Narwana, 4690 m. A novembre una squadra salì il Lena, piramide di 4807 m, battezzata il Cervino del Dhaul Dhar. Arrivarono in vetta scalinando nel ghiaccio e piantarono la bandierina italiana. L'estate successiva raggiunsero il Gaurijunda, 5287 m, massima quota della catena. L'ampiezza del paesaggio himalayano al di là del crinale, il susseguirsi di catene, di valli e ghiacciai, stupì i prigionieri: "Una visione che ci lascia attoniti", scrissero nelle relazio-

ni consegnate agli inglesi. La base per ogni spedizione in Laboul e Ladakh divenne allora Manali, verso il Rhotang Pass, colle famoso per le tempeste che decimarono i mongoli di Gengis Khan. Il Rhotang segna un confine di popolazioni, lingue e religioni: induisti da una parte, buddisti dall'altra. I prigionieri andavano da Yol a Manali su corriere sgangherate. Un viaggio di due tre giorni, mentre noi, con la jeep e le strade di oggi, impieghiamo dodici ore. In mezz'ora di cammino saliamo dalla nuova Manali all'antico villaggio, solenne, con grandi case di pietra e legno, i tetti in ardesia, le finestre traforate e porte



minuscole, scolpite o dipinte con il simbolo solare della svastica.

Per seguire le tracce dei prigionieri saliamo i 4000 m del Rhotang Pass, percorriamo la strada più importante dell'India himalayana, aperta dalla bella stagione fino al 15 ottobre; scendiamo a Keylong e proseguo per valichi ancora più alti. Incontriamo camion carichi di patate, jeep di turisti e carovane di cavalli e mercanti che arrivano dalle regioni del Ladakh vicino al Tibet. Il vento agita le bandierine di preghiera sui colli; superato il Rhotang Pass, i prigionieri scendevano a Gondla dove sostavano, ospiti dei nobili Ranpal, signori della valle. Il castello oggi è un rudere disabitato e l'eredità dei Ranpal è un giovanotto che troviamo in un campo a scalzare patate. Dice di non sapere nulla degli italiani e poco delle vicende dei suoi antenati. Nel 1944, i prigionieri tentarono l'ascensione del Kailas del Chamba e salirono quasi in cima al Mukilā, 6517 m. Nel luglio del 1945 una squadra raggiunse i 6163 m di una vetta senza nome e la chiamò Cima Italia. Nell'ottobre di quell'anno, un'altra piccola squadra (il triestino Luciano Davanzo, Gualtiero Benardelli di Gorizia e Giovan Battista Mazzolini di Tolmezzo) partì per il lago Moriri alla frontiera con il Tibet, un trekking lunghissimo per colli di 4-6 mila metri. Scrisse Luciano Davanzo: "Dinanzi allo scenario dello Tso Moriri tutto parla del Tibet, di terre senza orizzonte. Le candide vette di ghiaccio della grande catena himalayana completano il quadro verso Sud. Oche selvatiche solcano il cielo ed il loro gridio assomiglia al mistico scricchiolare dei Mani. L'acqua del lago sa di borace. 550 km a piedi per vedere un lembo di

autentico Tibet". A Keilong visitiamo il monastero di Sasbur, frassini giallognoli e ginepri secolari. Sasbur era una delle tappe preferite: fotografie dell'epoca ritraggono prigionieri fra i chorten con i monaci e le trombe tibetane. Mostrano la gente che sale al monastero al suono di cembali e tamburi e i monaci mascherati da animali che animano la lotta fra Buddha e le forze del male. La jeep prosegue per il Lani La (5400 m), tra vari posti di blocco poiché la frontiera con la Cina è area strategicamente sensibile. Giunti sull'altopiano del Rupshu dirigiamo verso Tso Kar, un lago salato. Il paesaggio è arido, il deserto ha venature di onice: qui lo chiamano satong, terra vuota. Ci nonostante incontriamo cavallini selvaggi e nomadi con pecore e yak.

Geograficamente il Rupshu è un segmento dell'immenso altipiano del Tibet. Ora la pista a tratti si perde. La regione dei nomadi Changpas, produttori della famosa lana pashmina, è abitata anche da pastori tibetani, profughi dopo l'invasione cinese. Dopo quattro giorni di jeep, arriviamo al lago Moriri, prigionieri, a piedi, ne impiegarono diciassette. Prima videro il lago dall'alto di un passo e il mattino dopo scesero sulle sue sponde, passarono di fianco alla gompa di Karzok udirono i monaci cantare e li salutavano con il tradizionale jule. Bevvero l'acqua del lago... sapeva di mare. Poi ripartirono, perché in alto aveva cominciato a nevicare e bisogna va tornare a Yol nel tempo pattuito con gli inglesi. A Karzok ci siamo fermati una notte, quindi siamo scesi lungo la valle dell'Indo verso Leh. Poi Delhi, poi di nuovo l'Italia. Carlo per scrivere il suo romanzo, io per finire il mio film...

Yol, creata dagli inglesi, fu una città di baracche, circondata di reticolati, campo di prigionia per diecimila nostri ufficiali catturati sul fronte greco, in Africa e nelle colonie

FILM E LIBRO

Il documentario "Prigionieri della libertà" racconta in 55 minuti la vicenda dei prigionieri italiani in Himalaya durante la seconda guerra mondiale. Distribuito da Publiliva (€12 in dvd, 10 in vhs), informazioni al numero 011/7792317. La storia, rielaborata letterariamente, è diventata il romanzo "La cavalcata selvag-



gia" di Carlo Grande, editore Ponte alle Grazie. Il protagonista è un pilota, Gaspare Pribaz, abbattuto e catturato dagli inglesi, scollottato attraverso vari campi dall'Africa all'India. Per informazioni sui campi di prigionia degli italiani in India: Istituto Italiano di Cultura - New Delhi, italcult@del3.vsnl.net.in

LAGO MORIRI

Ibex Expeditions di New Delhi, www.ibexexpeditions.com, e-mail ibex@nde.vsnl.net.in organizza trekking e spedizioni alpinistiche in Lahoul e Ladakh. Nangchuk Shali, guida di Leh (tel. 45, Main Bazar, Ladakh 94101 - explorehimalayas@vsnl.com) accompagna piccoli gruppi all'altopiano del Rupshu, fino al lago Moriri, per trekking, spedizioni a cavallo e mountain bike.